

tronde, nel lungo imperversare del Dopoguerra, quando sparavano a vista sui giocolieri e sui trasgressori dell'imperante realismo e dell'Alto Vernacolo dei Robivecchi e poi su coloro che non accettassero la squallidezza di un'arte chiamata "industriale", non c'era posto per le mie metafore, tassate di barocchismo».

Un caso abbastanza vicino a quello di Ripellino mi sembra quello di Gilda Musa, in *Berliner Mauer* (Sampietro 1967), soltanto cambiando il punto di riferimento dalla letteratura slava a quella tedesca: di fatto Gilda Musa è traduttrice della «nuova poesia tedesca», dalla quale ha assorbito a grandi dosi la certezza più difesa, cioè l'incertezza assoluta. In genere le poesie della Musa sono restituzioni di dialoghi, colloqui fra intellettuali, in un codice estremamente tecnicizzato e scandito a fare da contrappeso alla natura centrifuga delle convinzioni che *non* vi sono enunciate. Un ingragnaggio abbastanza conosciuto, ma funzionante perfettamente in ogni pezzo.

Ma vogliamo concludere una rassegna di tanti «sradicati» (chi dalla terra natale, chi dalla letteratura d'elezione), con il poeta italiano più radicato, il maggiore dialettale vivente, Biagio Marin, che con *El mar de l'eterno* (Scheiwiller 1967) continua a dipanare il gomitolo che l'ultima volta era stato stabilmente annodato nella raccolta riassuntiva *Il non tempo del mare*. Appunto, dal non tempo all'eterno del mare è l'itinerario che impercettibilmente Marin viene compiendo in queste nuove poesie, che parlano ancora del mare, della sua isola di Grado, dei fiori, delle fanciulle, del vento e specialmente del soffio dell'eterno che si approssima. Marin è della razza dei Morandi alle prese con le solite bottiglie: sembrano restare lì, sempre a *piétiner sur place*, e invece compiono sempre passi da giganti, definitivi: queste poesie, nel chiuso e cupo dialetto gradese, sono quasi tutte uguali l'una all'altra, eppure basta qualche spostamento di accento, un gioco di varia lunghezza sul verso, per capire quanto sia largo il cantuccio in cui Marin volontariamente si è confinato.

ALDO ROSSI

Narrativa

Il gabbiano azzurro di Raffaele Brignetti

Osservazioni e giudizi seguiti all'assegnazione del «Premio Viareggio» a Raffaele Brignetti ribadendo e irrigidendo impressioni prima avanzate su un piano provvisorio hanno confermato un'ambiguità o un'incertezza della critica. Si può consentire con chi s'è rallegrato che quel successo sia avvenuto in nome di criteri di più aperto respiro culturale: è un riconoscimento che voleva estendersi a un tipo di narrativa oggi non più seguito, se non avversato, e che si richiama alla stagione della letteratura ermetica, usando però il termine in senso lato. E infatti il consenso a Brignetti per il suo *Gabbiano azzurro* (edito da Einaudi) è venuto anche da critici tutt'altro che inclini verso l'ermetismo o le eventuali derivazioni da quello. Ma è da dire che se gli addentellati con interessi che si vennero costituendo o s'arricchirono in quegli anni sono reperibili nella narrativa di Brignetti dai racconti di *Morte per acqua*, del '52, a oggi, tali interessi sussistono nella misura in cui già poterono risolversi col tempo nella storia di individuali svolgimenti: di scrittori, cioè, oggi anziani. Per il giovane Brignetti ogni richiamo non andrà forzato oltre un'affinità tematica alla quale dalle proprie origini abbia saputo mantenersi fedele. Invece, il consenso riservato eccezionalmente a quegli anziani sottolinea la forza d'un ricco complesso sviluppo personale per cui si distinsero con risolutezza dalle tendenze letterarie nel cui tempo, e nel cui clima, operarono e che in genere si definiscono dall'ermetismo che ne fu l'espressione di più accentuato carattere formale. Brignetti interessa piuttosto per l'affinità con una narrativa di caratteri del tutto nuovi rispetto a quelle presunte origini. Tra chi parla di fedeltà a un noviziato, e chi cerca l'adesione, in lui, a un campo tutto suo d'interessi, il punto d'incontro è in quei contenuti che già avevano cercato di cristallizzarsi in aspetti mitici, suggestivi, illimitati, della natura, come, in Pavese, collina e campagna, d'una zona particolare, e il mare in Brignetti. Elementi base, per una

narrativa di tale ispirazione, il gusto saggistico, e un estremo dominio dello stile, appunto la dote che può apparire nell'ancor giovane Brignetti un apporto della stagione ermetica. Apporto indiretto, e, come già nel primo Pavese, polemico, sebbene la pur relativa affinità di Brignetti richiami a temi del Pavese dell'immediato dopoguerra, quando nei luoghi cominciavano a cristallizzarsi significati mitici. Brignetti, più linearmente, si limita ad accenni, carichi d'una durata pungente. E i classici che ricorda sono gli stessi scrittori di mare di tradizione anglosassone presenti nella cultura di Pavese.

Intrecci drammatici son frequenti nei sette racconti del *Gabbiano azzurro*, ma l'esito ne resta intenzionalmente sospeso. Ne *Il grande mare* si lascia intendere che un cadavere seguito da un gabbiano potrebbe richiamare fatti accennati in altri racconti; in *Altri equipaggi* un intervento chirurgico dettato da una ad altra nave fallirà in coincidenza con altri scacchi dei quali è implicito il comune perdersi a causa del mare: casi, assunti tutti momentaneamente a testimoniare la costante d'un segreto fluire, anzi d'una oscura compresenza: il mare. Oggetto mobile, infinito, in cui è un perenne incrociarsi di leggi, e vite. Le avventure avviate e non concluse segnano una traccia, di quella realtà, in alcune apparizioni, o oggetti, storie di pesci, di navi, migrazioni, drammi umani: la segnano finché l'osservazione si fissa su quella rispondenza illimitata, segreta, nella quale rifluiscono e s'annullano. Non v'è l'ansia d'una legge da rintracciare nella natura, magari risalendo a miti o a forme spirituali di età primitive, come in Pavese. Brignetti non vuole portarsi oltre la testimonianza d'un essere oggettivo e onnipresente. Lo interessa l'oggetto nel suo esprimersi e incidere per la forza d'una instabile e vaga quanto infinita realtà, colta in indicazioni mobilissime: « episodi », e « neppure fra gli astri l'uomo si perde come qui », dice Brignetti; o, ancora: « Per ogni gesto umano il mare conteneva una risposta logica forse in qualche norma sua propria, ma inaspettata, diversa; e continuava a svolgere se stesso fermando, mandando, porgendo o ritirando: ironia di acque, ironia di tempo ». Ironia, e, insieme, vita: « ... il luogo aveva, sotto

gli scogli, muschi, alghe, acqua tanta come un cielo fluido e cupo, figure senza mosse: più ancora la sabbia stava ferma con acqua che sembrava tenerla come un velo. Eppure tutto ciò nel medesimo tempo palpitava, v'erano accenni; una risonanza liquida penetrava questa zona di mare e proseguiva per altre zone, tornando, o era un'altra: il mare al completo palpitava ».

Due fatti risultano evidenti, lo stile non risponde alle funzioni tipiche dell'ermetismo, e nemmeno alla ricerca di trasferirvi intatta la vita, com'era in Pavese. Inoltre, nonostante la vena d'ironia e il gusto avventuroso, quanto a partecipazione morale, o affettiva, è in lui un'estrema reticenza, come muovesse da interessi per leggi naturali più che per rappresentazioni artistiche. Sono caratteristiche che confermano l'origine prossima, recente, dei suoi interessi concreti di narratore.

La digestione artificiale di Fabio Carpi

Il romanzo di Fabio Carpi *La digestione artificiale* (editore Mondadori) suggerisce già nel titolo ambigue polivalenze: la realtà intorno a noi è solo un oggetto di consumo, ogni scelta è un errore poiché si dovrebbe poter correre sempre in tutte le direzioni a un tempo, l'ambizione ad analizzarsi tecnicamente come un prodotto è vanificata dall'istinto simbolico che è proprio di ciò che deposita nella memoria. Il romanzo, come prodotto, si restringe ai limiti d'una lettera, d'una confessione che ripete il fragile fluire del vivere fisico, a un ufficio quale compie l'enzima che scioglie gli alimenti più refrattari. Il titolo suggerisce il vanificarsi d'ogni impulso così del vivere come dell'acquisirne coscienza con l'oggettivo raccontare. La nota di presentazione del libro ne reperisce il tema nell'avidità di vita. Non direi che vi corrisponda il tono del romanzo, nel quale è dato seguire un filo che accenna a dipanarsi, anche se con interruzioni e impazzimenti improvvisi: incontri, ritorni su luoghi mutati: un'educazione sentimentale, infine, orgogliosamente respinta, ma non negata nelle sue sorgenti amorose, affettive. E che è altro dalla astratta avidità di vita, e dall'ambiente psico-